

LE MINE VAGANTI

di Massimo Franco

Si vedrà nelle prossime ore quale sarà la ricaduta finale delle convulsioni del M5S. Ma ritenere che un eventuale smarcamento dei grillini possa essere considerato come un fatto numerico senza conseguenze politiche non è verosimile: anche se non

fosse formalizzato. Il non voto di ieri dei Cinque Stelle alla Camera sugli aiuti alle famiglie è un brutto precedente. Rafforza l'impressione di una situazione in bilico; e da recuperare, se è ancora possibile, prima che giovedì in Senato si consumi una rottura.

LE MINE VAGANTI

LA MINACCIA DEL PENDOLO POPULISTA

Il colloquio privato che nel pomeriggio Mario Draghi ha avuto al Quirinale col capo dello Stato, Sergio Mattarella, va letto come una conferma del loro asse istituzionale e della volontà di non drammatizzare. Ma l'idea che una maggioranza appoggiata dall'esterno dalle truppe di Giuseppe Conte possa andare avanti «perché i numeri comunque ci sono», significherebbe sottovalutare uno strappo grave; e dare per scontato che il governo italiano possa affrontare un periodo di logoramento di qui alle prossime elezioni politiche.

Quello che si sta materializzando è lo scenario comunque più temuto: un Movimento allo sbando, in preda alle pulsioni più estremistiche, che minaccia di scaricare paure e conflitti interni su Palazzo Chigi. Il fatto che Silvio Berlusconi rispolveri un concetto del passato come la verifica di maggioranza, sottolinea l'incertezza di questa fase. E la rapidità con la quale Matteo Salvini ha accolto la proposta sembra indicare non tanto la voglia di un nuovo accordo, ma quella di certificare l'impossibilità dell'unità nazionale, magari accelerando la crisi.

La previsione è che in caso di defezione dei Cinque Stelle, il probabile contraccolpo sarebbe un'uscita dal governo anche della Lega. Da mesi il partito di Salvini si sente insidiato dalla destra d'opposizione di Giorgia Meloni, che travasa i voti del Carroccio. E aspetta di capire a che punto avrebbe convenienza a rivendicare le mani libere, pattinando tra appoggio e opposizione a Draghi in modo simmetrico

al M5S: al punto che la zavorra finanziaria delle rivendicazioni leghiste preoccupa Palazzo Chigi quanto gli scarti grillini.

Il pendolo populista oscilla da una posizione all'altra senza una strategia comune tra loro, ma oggettivamente le due forze giocano di sponda. Guerra della Russia all'Ucraina, risalita della pandemia, Piano europeo per la ripresa: sono vere priorità che gli aspiranti guastatori considerano motivazioni trascurabili, presi da un miope istinto di sopravvivenza. Draghi si trova a dover fronteggiare una coalizione nella quale a tentare una forzatura destabilizzante non sono formazioni convinte di avviarsi a un trionfo elettorale.

Al contrario, si profila una sorta di congiura dei perdenti, illusi di poter salvare almeno una minoranza di seggi separando i propri destini da quelli del governo. È una gara di irresponsabilità, che forse non calcola nemmeno il contraccolpo che una crisi avrebbe sull'immagine dell'Italia schierata in prima fila contro l'aggressione di Vladimir Putin all'Ucraina. Dietro il fastidio e l'amarrezza attribuiti al presidente del Consiglio si avverte la delusione per l'atteggiamento di alcuni alleati; e la strumentalità con la quale frappongono ostacoli all'azione del governo.

Il «tutti contro tutti» che caratterizza da mesi la vita interna del Cinque Stelle, e che la scissione «governista» del ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, non ha interrotto, abbozza adesso il lavacro finale. Ma il tentativo disperato di ritrovare una finta unità schie-

randosi contro il governo sarebbe una fuga in un vicolo cieco. Proietterebbe sul Movimento e sull'ex premier Conte l'ombra di un fallimento. La scommessa di una metamorfosi verso la maturità da forza governativa è durata solo fino a quando i Cinque Stelle sono stati al potere a Palazzo Chigi. Poi, pur rimanendo, unico dei partiti, sempre in maggioranza, hanno cominciato a dimenticare e contraddire l'impegno alla responsabilità.

È probabile che il Quirinale concordi con Draghi un supplemento di pazienza e di mediazione per evitare una crisi; o comunque per rendere chiara fino in fondo la responsabilità politica di chi si smarca. In extremis, non si può escludere che la verifica avvenga in Parlamento, chiedendo al premier di andare alle Camere per riottenere la fiducia. Ma la «legislatura populista» sta producendo comunque, nei titoli di coda, i suoi frutti più tossici. E se nemmeno l'innesto di Draghi ha prodotto l'antidoto a questi veleni, è lecito chiedersi che cosa può succedere se e quando si dovesse aprire una stagione diversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

